

III

**IL DIBATTITO OGGI SULLA MEMORIA DEI
GIUSTI IN ITALIA**

Roberto Righetto

UN WIESENTHAL PER I GIUSTI

In una scena di Vita e destino, il grandioso affresco di Vasilij Grossman sull'orrore di entrambi i totalitarismi che hanno segnato il '900, una donna russa offre un pezzo di pane a un soldato tedesco fatto prigioniero dai russi dopo l'assedio di Stalingrado, proprio mentre il giovane nazista teme di essere linciato. E' una pagina emblematica dell'esistenza dei Giusti, di tutti coloro cioè che nel bel mezzo di una tragedia inenarrabile, rischiando spesso la propria vita e molte volte agendo quasi per istinto e senza scopi dovuti a un'ideologia, hanno aiutato un ferito anche se militava nelle fila opposte, hanno nascosto ebrei che venivano perseguitati, hanno visto insomma nell'altro un uomo e non un nemico. Sono le persone che vengono raccontate da Margarete Buber-Neumann in quel magnifico e insieme terribile documento delle atrocità del nazismo e del comunismo che è Prigioniera di Stalin e di Hitler: persone che nei lager hanno deciso di aiutare l'altro e che convivevano con quell'enorme zona grigia che finiva per essere complice dei carnefici e che Primo Levi ha messo sotto accusa, irritato da coloro che dipingevano i criminali nazisti come l'incarnazione del male assoluto e dimenticando le responsabilità di tutti. In realtà, come ben ha scritto lo storico Tzvetan Todorov in un saggio (Memoria del male, tentazione del bene) che resta imprescindibile per chi si voglia accostare senza pregiudizi alla storia del '900, le figure dei Giusti, dei testimoni silenziosi, si stagliano non solo per il loro eroismo, ma per la loro normalità.

Ci fu dunque chi seppe resistere al male. Non solo: chi ebbe il coraggio di dire no alla tirannide e che spesso subì a sua volta ingiustizie se non efferatezze. Ma l'ingiustizia più grande, a 60 anni di distanza, rimane quella della dimenticanza storica. Il dibattito svoltosi sulle pagine culturali di Avvenire fra il mese di settembre del 2005 e quello di gennaio del 2006, avviato da un'analisi puntuale di Antonia Grasselli, e che nelle pagine di questo libro viene documentato in tutta la sua ricchezza e vivacità, ha avuto proprio lo scopo di riaprire una pagina di storia collettiva poco studiata ed esplorata. Storici e intellettuali, cattolici ed ebrei, credenti e non, si sono confrontati a partire da un assunto: forse che la storia della Shoah (o del Churban, per dirla con lo scrittore Elie Wiesel che preferisce questo termine perché in maniera più appropriata definisce l'annientamento del popolo ebraico) non è da riscrivere – o meglio, da riprecisare – raccontando anche il Bene che quegli anni terribili hanno visto emergere? Non certo per sminuire l'enormità di quanto accaduto, ma perché anche la “ricerca sul bene”, e non solo quella sul “male”, ha senso per la storia.

I Giusti sono un tema che non finisce mai, commentava su Avvenire lo storico Andrea Riccardi, uno dei primi in Italia a documentare la vastissima opera di

solidarietà messa in campo da parte dei cattolici italiani verso gli ebrei. Cattolici generici che agivano spontaneamente perché la propria fede impediva loro di restare indifferenti davanti alla tragedia. Ma anche il Papa – nonostante il clima di continue accuse e recriminazioni a non finire –, i pastori, i sacerdoti, i frati e le suore. Come bene ha testimoniato un altro storico, Matteo Luigi Napolitano, fu una rete impressionante quella tesa dalla Chiesa cattolica, con istruzioni papali precise al fine di aiutare gli ebrei italiani: una diplomazia umanitaria che fece sì che solo nei conventi della città di Roma oltre 4.000 ebrei trovassero rifugio.

Gli italiani conoscono da anni ormai alcune figure di “Schindler” italiani, da Giorgio Perlasca a Giovanni Palatucci, ma certamente l’esigenza di “un Wiesenthal per i Giusti” s’impone alla ricerca storiografica: sono circa 27.000 in tutto gli ebrei salvati su 35.000 che vivevano in Italia, ma solo 371 sono i “Giusti fra le nazioni” riconosciuti. Perché questa ricerca è stata fino ad oggi così frammentaria? Perché tanta disattenzione? E’ veramente giunto il tempo di una storia senza ideologie, oseremmo dire di una “storia comune” fra ebrei e cristiani, per poter riempire quel “buco nero” denunciato da Amos Luzzatto. Ancora Andrea Riccardi ha ipotizzato che la riscoperta vicendevole di ebrei e cristiani, l’avvio di un dialogo vero abbia avuto inizio proprio allora, che “nel crogiolo del dolore e della guerra sia nata la prossimità ebraico-cristiana”.

Ma la memoria dei Giusti rimane in secondo piano se non ne viene compreso il fondamento etico: ce lo ricorda con le sue iniziative (pensiamo alla Foresta dei giusti, estesa anche agli altri totalitarismi) Gabriele Nissim, che non a caso nel suo intervento ha ricordato come la memoria del bene abbia un valore innovativo. “Il Giusto – ha scritto Nissim – non è un santo, non è un eroe e non è per forza una persona integerrima; non importa la sua ideologia, il suo credo, perfino la sua adesione al regime; vale la sua reazione davanti alla persecuzione. E’ la dimostrazione che là dove la politica fallisce e le opinioni pubbliche sono sorde alla sorte delle vittime, all’individuo rimane sempre uno spazio personale per erigere comunque un argine al male”.

Il dibattito aperto da Avvenire non ha voluto altro che rendere onore alla legione dei Giusti anonimi, a quei “rammendatori dell’esistenza”, per dirla con il teologo Olivier Clément, che con la loro opera reagiscono e pongono rimedio al mondo continuamente lacerato dalle forze del nulla; ma anche indicare agli storici – italiani ma non solo - una pista di lavoro che porti finalmente a raccontare con più completezza l’immenso operato dei salvatori. Anche i salvati gliene renderanno merito.

Avvenire - 27 settembre 2005

Antonia Grasselli

DOVE SONO FINITI I GIUSTI?

Yad Vashem, l'istituto costituito nel 1953 dal governo israeliano per ricordare le vittime della Shoah, si trova su una collina orientata verso Gerusalemme. È in questo luogo, concepito come un grande memoriale, che si è svolto di recente un seminario per educatori italiani in cui la serietà della ricerca effettuata sulla Shoah dagli studiosi israeliani ha consentito la maturazione di nuove prospettive di studio. La lezione di Dan Michman, storico principale dello Yad Vashem, ha sottolineato per esempio l'assoluta modernità dell'antisemitismo, tanto che lo stesso termine è «nuovo»: fu coniato nel 1870 per esprimere un concetto che ha le sue radici non nel cristianesimo medievale, bensì nella corrente non religiosa dell'illuminismo, nel socialismo e nel mito della scienza proprio del positivismo. Dall'odio antisemita si è passati all'antisemitismo: un'ideologia, non più un fatto psicologico; una posizione che pretende di essere scientifica e si propone come visione del mondo. È un'ideologia con caratteristiche diverse rispetto all'atteggiamento medievale: non si deve cioè cercare di convertire gli ebrei per portarli nella società cristiana, ma neanche emanciparli. Gli ebrei convertiti ed assimilati sono anzi i più pericolosi, perché nascosti. La biologia, l'antropologia, la linguistica stanno alla base di questa ideologia antisemita che, a partire dalla fine dell'800, è diventata uno strumento politico per attrarre le masse. In che senso invece si può parlare dell'unicità della Shoah? Yehuda Bauer, direttore del Centro internazionale per gli studi dell'Olocausto di Yad Vashem, ha rilevato una serie di elementi che hanno caratterizzato lo sterminio degli ebrei e che fanno della Shoah un «paradigma», un fatto senza precedenti ma non l'unico, perché può essere ripetuto. Dunque la Shoah serve per studiare altri genocidi. Nella specificità dell'Olocausto si possono cogliere infatti implicazioni universali, che aiutano a comprendere, instaurando confronti. Anche gli ebrei rinchiusi nel ghetto di Lods tentarono del resto una comparazione; leggevano il racconto di Wegner sullo sterminio degli armeni e si chiedevano: accadrà così anche a noi? Ora, ha detto Bauer, siamo solo agli inizi di una ricerca comparata. È auspicabile per il futuro la costituzione di un centro studi sul genocidio, separato da Yad Vashem, ma che collabori con esso. In questo contesto, così ricco e aperto a nuove prospettive, le relazioni di Sergio Minerbi, dedicate alla posizione di Pio XII e della Chiesa cattolica sulla Shoah, sono apparse una stonatura, ossia la riproposizione di un'interpretazione che non vuol confrontarsi con i risultati degli studi più recenti. Dal titolo Una discussione su Pio XII e la Shoah ci si sarebbe aspettati per lo meno la presentazione del dibattito storiografico in corso; invece

il solito monologo, tristemente inconcludente, ripiegato su se stesso, infarcito di luoghi comuni e di accuse contro la Chiesa. In questo la pedagogia di Yad Vashem potrebbe forse aiutare gli studiosi italiani, in quanto pone come scopo dell'educazione la comprensione del senso dell'evento e l'apertura di una prospettiva di speranza. Le implicazioni metodologiche sono estendibili sicuramente allo studio della storia nel suo complesso. Abbandonati i concetti astratti e le generalizzazioni - ha detto Shulamit Imber, direttrice pedagogica della scuola internazionale dell'Olocausto di Yad Vashem - la storia va insegnata come storia umana, storia di individui, perché vittime, spettatori e carnefici erano esseri umani. Agli ebrei, vittime del nazismo, va ridata un'identità (un volto, un nome, una storia); ne va conosciuta la vita quotidiana, la vita nei ghetti prima della deportazione, le scelte. Anche molti spettatori a un certo punto sono diventati salvatori, hanno fatto una scelta. È l'esempio dei «Giusti tra le Nazioni». In questo modo, ha precisato Irena Steinfeld (autrice dell'unità educativa «Come è stato umanamente possibile»), ci si avvicina al passato come a qualcosa di vivo, si riesce ad entrare dentro le situazioni pur mantenendo una certa distanza. Il «Giardino dei Giusti tra le Nazioni» - «giardino degli uomini normali» come lo descriveva Moshe Bejski - con i suoi 2000 alberi (ed ogni albero un suo nome) è una piccola foresta che circonda, sembra quasi che abbracci i monumenti eretti alla memoria dell'Olocausto. Duro è l'impatto e difficile far spazio dentro di sé alla morte e alla distruzione. Ma poi si cammina nei viali tra questi alberi, a volte lo sguardo non coglie la fine delle radure in cui sono stati piantati, ognuno con un proprio nome. La consolazione dei Giusti ci raggiunge nella dolcezza di questo paesaggio, perché il Bene (e non il Male) è l'ultima parola sulla storia. Anche se la memoria del Bene è difficile da conservare, in quanto si basa unicamente sulle testimonianze. Il caso italiano deve far riflettere: 27.000 sono stati gli ebrei salvati (su 35.000 che vivevano in Italia) e solo 300 sono i «Giusti» italiani riconosciuti. Come mai? La spiegazione è molto semplice: una seria ricerca in Italia non è mai stata fatta. Tanti studi sulle vittime, il fascismo, la Repubblica sociale, i collaborazionisti... Ma i salvatori e i luoghi di rifugio? Disattenzione? Ingratitudine? Scelta di campo? La ricerca dei «Giusti» italiani è una sfida contro il tempo. Chi la raccoglierà? Dare un volto e un nome ai salvatori, scrivere piccole storie che colgano il significato del loro agire. È possibile sperarlo?

Avvenire - 28 settembre 2005

Gian Maria Vian

SHOAH, L'ÉPOCA DI UNA STORIA SENZA IDEOLOGIE

Per le travagliate vicende che hanno caratterizzato nei secoli le relazioni tra ebraismo e cristianesimo - sconvolte e cambiate per sempre dall'immane crimine della Shoah - è venuto il tempo della storia. Cioè di una ricerca storica che, almeno nelle intenzioni, escluda le tentazioni opposte dell'apologia e della polemica, da entrambe le parti e da ogni parte. Ma che prescindano anche dai buoni rapporti e dal confronto, ormai da decenni avviati tra ebrei e cristiani. Questo non perché i buoni rapporti e il confronto tra ebraismo e cristianesimo siano trascurabili o reversibili: da un punto di vista storico si tratta infatti di un fenomeno soltanto positivo e da quello religioso di una grazia di Dio da accogliere e sviluppare, come ha sottolineato Benedetto XVI. Ma perché da un'autentica ricerca storica si esige onestà intellettuale e quindi vigilanza nei confronti dei condizionamenti esercitati anche dalle proprie convinzioni ideologiche, fossero pure le più condivisibili e sante, e a maggior ragione da quelle non condivisibili e religiosamente peccaminose (anche perché i condizionamenti ideologici portano al peccato storico dell'anacronismo). Solo così infatti la storia - che è innanzi tutto comprensione del passato - può servire i buoni rapporti e il confronto che, dopo la Shoah, hanno iniziato a caratterizzare le relazioni tra ebrei e cristiani, fratelli «legati da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio», come ha detto il Papa il 24 aprile iniziando il ministero di vescovo di Roma. E i segnali che sia venuto il tempo della storia si moltiplicano. Grazie anche agli apporti nuovi della storiografia israeliana, come emergeva ieri su "Avvenire" dall'articolo di Antonia Grasselli a proposito di un seminario organizzato a Yad Vashem sulla storicizzazione della Shoah. Sta agli storici continuare le ricerche, senza condizionamenti. I buoni rapporti e il confronto tra ebrei e cristiani continueranno a svilupparsi.

Avvenire - 29 settembre

Anna Foa

2005 L'ITALIA DEI «GIUSTI» NON È POVERA DI NOMI E DI TESTIMONI

Su Avvenire del 27 settembre, Antonia Grasselli ricordava il riconoscimento di «Giusto delle Nazioni», istituito in Israele per quei «Gentili» che nel corso della Shoah hanno salvato uno o più ebrei, e si stupiva del numero limitato di Giusti tra gli italiani, un paese in cui oltre l'80% degli ebrei scamparono allo sterminio, attribuendolo allo scarso interesse degli studiosi italiani della Shoah per questo tema. Usato nella tradizione ebraica a definire quanti, tra le Nazioni, osservano i sette precetti noachidi dati da Dio, il termine di «Giusto tra le Nazioni» è stato adottato in Israele a definire quei Gentili che nel corso della Shoah hanno, a rischio della vita e senza ricompensa alcuna, salvato degli ebrei. Alla data del gennaio 2005 - ma il numero è in continua crescita - i Giusti italiani erano 371, su un totale di oltre 20000. Il numero più alto di Giusti appartiene alla Polonia (oltre 5000) e all'Olanda (4600 circa), cioè due paesi tradizionalmente collocati ai due punti opposti di una eventuale scala dell'antisemitismo. Essi sono anche però due tra i due paesi che hanno avuto oltre il 75% di ebrei sterminati, e tra quelli dove la fase della deportazione è durata più a lungo. Il numero dei salvatori sembra quindi essere soprattutto in rapporto con la durata e la portata dello sterminio, e l'Italia è il paese che ha conosciuto la deportazione solo a partire dal settembre 1943, cioè per un lasso assai breve. I Giusti italiani non sono tanto scarsi, soprattutto se pensiamo che la Germania ne ha pochi di più, circa quattrocento. Alcuni di questi italiani sono nomi famosi, come quello di Giovanni Palatucci, il commissario di polizia di Fiume che ha salvato migliaia di ebrei, o quello di Giorgio Perlasca, che a Budapest, fingendosi console spagnolo, ha salvato cinquemila ebrei. Molti di questi nomi appartengono a cattolici e a membri del clero. I casi sono tanti, dalle Suore di Sion, che nel convento di Roma hanno salvato oltre cento bambini ebrei e sono state tutte insignite del titolo di «Giusto», a Padre Brunacci, autore di una straordinaria opera di salvataggio ad Assisi, a molti altri, tutti noti e riconosciuti. Altri sono nomi sconosciuti, di gente comune che nella quotidianità già dura della guerra ha trovato la forza di mettersi in gioco, a volte sono oltre il limite dell'eroismo. Laici e credenti, ricchi e poveri, intellettuali e gente comune. Reti religiose, politiche, sociali, e individui, senza distinzione. Ma come e perché queste persone si sono esposte a rischi così gravi? Gli studiosi hanno analizzato i tratti dei salvatori, e sono arrivati a definire una vera e propria struttura della personalità, che hanno definito «personalità altruista». Posti di fronte a questa domanda, i salvatori hanno di solito risposto, però, che per loro era stato naturale. Come a dire che salvare una vita in pericolo non ha bisogno di motivazioni. Che le motivazioni, semmai, dovrebbero essere trovate per quelli che sono rimasti indifferenti.

Avvenire - 30 settembre 2005

Matteo Luigi Napolitano

CERCARE IL BENE NELLA SHOAH

Il 28 ottobre 1974 uno studioso ebreo non ancora quarantenne, che si trova a Gerusalemme per ricerche negli archivi dello Yad Vashem, decide di concedersi una passeggiata verso il Monte Sion. All'improvviso, mentre attraversa un cimitero cristiano, s'imbatte in una lenta processione funebre. Curioso, pensa, dato che gran parte dei partecipanti gli sembrano «ebrei polacchi sopravvissuti alla Shoah». Con discrezione ferma alcuni del corteo: «Scusate, perché state entrando in un cimitero cristiano?». E costoro: «Siamo ebrei polacchi e stiamo andando a rendere il nostro omaggio a un cristiano che ci ha salvato la vita». Era il funerale di Oskar Schindler. Uno di coloro che ne seguiva il feretro era Moshe Bejski, ossia il creatore del «Giardino dei Giusti», il «tribunale del bene» di Yad Vashem. Col tempo, questo giudice israeliano incaricato di esaminare le pratiche dei «Giusti» divenne ottimo amico dello studioso, tanto che lo incoraggiò «a scrivere la storia dei gentili Giusti, di eroi come Schindler e dei molti sconosciuti». Sir Martin Gilbert, quel giovane studioso divenuto poi uno dei massimi storici della Shoah, ha narrato questa storia in un'intervista pubblicata da www.vaticanfiles.net, in occasione dell'uscita del suo libro dedicato ai Giusti, ovvero (come recita il sottotitolo), alla «storia non raccontata degli eroi dell'Olocausto». Il libro di Gilbert (*The Righteous, Black Swan 2002*), frutto di lunghi anni di lavoro, è una delle migliori ricerche organiche apparse sui «Giusti», e il fatto che il libro abbia qualche difficoltà ad affermarsi sul mercato italiano è eloquente. Ma la serie di articoli sui «Giusti» italiani e la Shoah, inaugurata da Avvenire, dimostra come il tema non è affatto dimenticato o estraneo al pensiero storiografico contemporaneo. Un carattere di estrema novità, che crediamo di riscontrare nelle riflessioni dello storico di Yad Vashem Dan Michman, sta nel fatto che ormai autorevoli voci ebraiche sono giunte a scindere il vecchio antigioudaismo cattolico, di antica matrice teologica, dall'antisemitismo, che invece ha radici nuove che affondano nell'illuminismo, nel socialismo e nello scientismo positivista. È molto importante, perché le conclusioni di Michman sembrano convergere con quelle che la storiografia cattolica da tempo ha proposto. Un'altra pista di ricerca suggerita da Yad Vashem è quel paradigma che riassumeremo con la formula «unicitàriproducibilità». Se la Shoah è «un fatto senza precedenti ma non l'unico, perché può essere ripetuto», allora dobbiamo non solo concentrarci sugli altri genocidi della nostra epoca, per indagarne le cause, ma anche sorvegliare le troppe forme di antisemitismo strisciante in certi ambienti culturali. È auspicabile, pertanto, che Yad Vashem inauguri una pista di ricerca comparata, costituendo

una rete mondiale di studiosi sul genocidio. Una ricerca sui «Giusti» italiani si colloca senz'altro in tale nuovo filone e chiama gli storici di ogni orientamento a un dialogo molto franco. È venuto «il tempo della Storia» e ciò, avvertiva Gian Maria Vian da queste colonne, deve significare superamento del «peccato storico dell'anacronismo». Il pericolo di trattare temi passati con le categorie del nostro tempo è infatti assai insidioso. Lo sanno molti di coloro che si sono occupati dei «Giusti» e che hanno visto il loro lavoro spesso disturbato da categorie polemiche spicciole, che ovviamente riguardano anche la Chiesa cattolica. Molti cattolici si trovarono a salvare ebrei, si è detto, ma non per ordine del Papa. Poi un libro di Laurus Robuffo, dedicato al «Giusto» Giovanni Palatucci, ha rivelato l'esistenza, fin dal 1940, di istruzioni papali (con allegati assegni circolari), al fine di aiutare gli ebrei italiani (tali le carte del Ministero degli Interni si trovano in appendice al libro). Pio XII non diede nessun ordine di aiutare gli ebrei, si dice. Ma poi il «Giusto» don Aldo Brunacci ha confermato a chi scrive, con una chiara e ferma testimonianza videofilmata, di come lui stesso vide gli ordini papali al vescovo di Assisi di fare tutto il possibile per assistere gli ebrei; mentre altri documenti (anche la preziosa serie Inter Arma Caritas) attestano la «diplomazia umanitaria» di cui fu capace la Chiesa. «I correligionari massacrati dai nazisti sono stati 6 milioni, ma avrebbero potuto essere ben più numerosi se Pio XII non fosse intervenuto efficacemente - ebbe a scrivere il dirigente dell'organizzazione ebraica Delasem, Raffaele Cantoni -. Le cose e la verità parlano da sé e la storia non si cambia e l'azione della Chiesa e del papa Pio XII resterà come quella di un Pontefice che ha fatto tutto il possibile per salvare gli uomini». Non a caso proprio il libro di Gilbert, la cui trattazione divide salvatori e salvati per Paesi, ha un capitolo intitolato significativamente «L'Italia e il Vaticano». Superare le polemiche è difficile ma è ormai tempo di iniziare questa «ricerca sul bene» senza pregiudizi. I «Giusti» italiani non sono che un capitolo, ma occorre scriverlo e farlo metodicamente. Sventando però un timore: che l'avvio di questa massiccia «ricerca sul bene» significhi trascurare, o sminuire in qualche modo, la doverosa ricerca sul male che ha prodotto la Shoah.

Avvenire - 4 ottobre 2005

Agostino Giovagnoli

STORICI ITALIANI, PIÙ ATTENZIONE AI GIUSTI DI LAGER E GULAG

Come reagiscono uomini e nelle donne “comuni” davanti all’atrocità del male? E’ una domanda scomoda ma inevitabile ogni volta che si ritorna ai gulag e ai lager del XX secolo. In questi casi, la storiografia più consapevole si sofferma dolorosamente sulla “banalità” del male, come ha fatto Christopher Browning ricostruendo meticolosamente le atrocità commesse tra il 1939 e il 1945 - apparentemente senza motivi profondi e senza costrizioni forti - da tanti “uomini comuni” nei confronti degli ebrei. Tale interrogativo non ha riguardato solo lo sterminio degli ebrei. Da tempo, infatti, pur senza rimuovere l’unicità della Shoah si è iniziato a scavare sul rapporto fra questa e altri genocidi del novecento, da quello degli armeni alla tragedia rwandese del 1994, come ha fatto Yves Ternon nel volume *Lo Stato criminale*. La spaventosa disumanità di tanti “uomini comuni”, però, non rappresenta l’unico comportamento possibile “davanti all’estremo”, come ha efficacemente dimostrato Tzvetan Todorov nel suo bel libro dedicato a «quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio». Anche nelle situazioni più atroci, accanto a comportamenti crudeli e abbietti, si sono infatti sempre verificati impensabili gesti di generosità e di solidarietà nei confronti delle vittime. Uomini e donne del XX secolo hanno oscillato fra gli estremi del Bene e quelli del Male, come sempre nella storia, ma in modo particolarmente drammatico nel XX secolo. In questo contesto, si è sviluppato negli ultimi anni un interesse crescente per i Giusti, per coloro che si sono prodigati generosamente a favore di tanti perseguitati, spesso rischiando personalmente. Per quanto riguarda l’Italia, non mancano lacune e ritardi, ma non va sottovalutato quanto si è fatto e si va facendo. L’attenzione sui Giusti, ad esempio, è stata richiamata in sede storica già negli anni settanta dagli studi pionieristici di Enzo Forcella e Andrea Riccardi sui seminari e i conventi di Roma che si aprirono agli ebrei (e non solo a loro) durante la guerra. Forcella e Riccardi furono anche tra i primi a sollevare l’interrogativo sul ruolo di Pio XII in questa rete di solidarietà. Poteva il papa non sapere quanto accadeva nelle strutture ecclesiastiche di Roma, talvolta a poche centinaia di metri da S. Pietro? Più recentemente, di Giusti - anche italiani - si è occupato Gabriele Nissim, mentre, da qualche anno Liliana Picciotto Fargion del Cedec ha iniziato un paziente e complesso lavoro di ricognizione dei giusti che si sono prodigati per la salvezza degli ebrei in Italia durante la persecuzione nazi-fascista. Tornare ad interrogarsi sui Giusti, come ha fatto recentemente

Avvenire, non è un modo per rimuovere un passato scomodo ma un tentativo per comprenderlo meglio. Da tempo molti storici hanno distinto fra antigioiudaismo tradizionale e antisemitismo moderno, ma tale distinzione non chiude i conti con una storia tanto complessa e dolorosa. Più importante, per scandagliare tale complessità, appare proprio l'interrogativo sui Giusti. Bene e Male non sono mai separabili interamente, davanti all'estremo l'atrocità più efferata si mischia alla solidarietà più sublime e se non spetta agli uomini separare il grano dalla zizzania, è però nostra responsabilità costruire un futuro in cui il male non si ripeta, come ha esortato Benedetto XVI nella sinagoga di Colonia. Va in questo senso la meritoria azione di Yad Vashem che non si limita a ricordare quanto è avvenuto ma opera anche per diffondere una memoria indirizzata ad un futuro diverso. Su questa via, l'esempio dei Giusti rappresenta un riferimento prezioso.

Avvenire - 5 ottobre 2005

Franco Cardini

I TANTI «GIUSTI» ANONIMI

Per l'Israele della Bibbia, il salvatore per eccellenza è un re straniero, il persiano Ciro che consente agli ebrei di rientrare nella Terra Promessa, mentre spetta a un altro re persiano, Assuero, svolgere per amor della bella Esther un ruolo positivo nei confronti del "popolo eletto". Ma il generoso Assuero conosciuto dai cristiani come benefattore degli "eletti" altro non è se non colui che i greci chiamano Serse, l'oppressore degli elleni. Un bel corto circuito conflittuale per noi altri eredi sia delle tradizioni ebraiche sia di quelle greche, che veneriamo la memoria del generoso Assuero e ancor esecriamo il vile e feroce Serse, colto mentre fugge per l'Ellesponto. Ciro e Assuero sono i prototipi dei "Giusti fra le nazioni": e, ancor duemilacinquecento anni dopo, gli ebrei onorano i loro nomi. Anche il Vangelo conosce i suoi giusti estranei a Israele: il buon samaritano, il centurione che merita di aver una figlia resuscitata e che Gesù loda riconoscendo, proclamando di «non aver mai trovato in Israele una fede così profonda». So da amici israeliani che proprio in queste settimane è in atto, nel loro Paese, una di quelle polemiche - moltissime, e vivaci: accanite, spesso - che di solito sono destinate a buon'uscita dai loro confini, anche perché si ritiene (credo del tutto a ragione) che i non-ebrei non capirebbero e fraintenderebbero. Tale polemica, nata anche attorno al tema dei presunti "silenzi colpevoli" di Pio XII e rafforzata dalla recente scomparsa di Simon Wiesenthal che l'ha fatta tornare d'attualità, riguarda proprio la caccia ai criminali nazisti in rapporto con la ricerca dei "Giusti fra le nazioni" finora ignoti o dimenticati. I due temi non sono per nulla antitetici: sono semmai complementari, costituiscono per così dire due facce della stessa medaglia. In effetti, per molte e complesse ragioni, esistono vittime che hanno in passato, con il loro silenzio e la loro reticenza, contribuito a proteggere in qualche modo la latitanza dei loro carnefici. È questo un tema che lo stesso Wiesenthal ha più volte toccato: ed è profondo, doloroso, intricato. Anche da noi in Italia, scrittori come Primo Levi e Bassani lo hanno talvolta sfiorato con pudore; e nel cinema, da punti di vista diversi, lo hanno affrontato il Pontecorvo di Kapò e la Cavani di Portiere di notte. Per motivi in parte analoghi, molti ebrei hanno esitato prima di testimoniare l'aiuto o il sostegno provenuto loro da parte di molti: uomini, donne, anziani, religiosi cattolici o protestanti, soldati. Le ragioni di tale silenzio sono state varie e non si prestano a venir schematizzate. A volte parlare non è facile, anche a molti decenni di distanza: ho ancora ben chiara nella memoria la pena e la difficoltà con le quali uno dei più splendidi testimoni del suo e nostro tempo, il rabbino Elio Toaff, ha rivelato di essere stato miracolosamente, inspiegabilmente salvato - in una delle più tragiche

circostanze della sua esperienza di giovane ebreo perseguitato - proprio da un ufficiale tedesco. L'argomento è difficile e delicato. Eppure, se qualcuno chiedesse a me, non-ebreo, se quell'ufficiale (credo rimasto anonimo) vada considerato un "Giusto fra le nazioni", tenderei a rispondere, sia pur fra molti dubbi, di no. E spiego perché. Non si tratta soltanto di dover contestualizzare un gesto isolato all'interno di una carriera e di un'esistenza delle quali nulla sappiamo, e che potrebbero esser macchiate di delitti orribili. Non è questo: nessuno meglio di noi cristiani sa che un gesto solo, addirittura un pensiero, può redimere una vita di peccati. Il problema è un altro. Sta circolando da parecchi mesi, nelle sale cinematografiche francesi, un documentario d'un certo successo che per alcuni versi richiama *Le chagrin et la pitié*, quello di trent'anni fa sulla guerra, l'occupazione e la Resistenza viste da un osservatorio di provincia come Clermont-Ferrand. Si tratta di un film dedicato al fenomeno del collaborazionismo con i tedeschi nel periodo '40-'44. È un film amaro e difficile: si ha l'impressione che solo adesso, ora che i protagonisti diretti di quegli anni stanno per ragioni fisiologiche venendo meno, i francesi abbiano il coraggio di guardare con attenzione dentro quel "buco nero" della loro storia. Ma, questo è il punto, come si comportavano gli altri, gli "innocenti", quelli che magari disapprovavano la persecuzione, quelli che avevano compassione dei perseguitati, quelli che giunsero ad atti di autentica pietà o di vero coraggio, quelli che spesso a rischio della loro vita ne nascosero qualcuno, ne aiutarono qualcun altro a fuggire, o anche soltanto passarono a un disperato un abito e un po' di cibo? Pensiamo alla legione dei "Giusti anonimi": ai vecchi, alle donne, ai ragazzi, ai preti, ai frati, alle monache, ai soldati ch'ebbero il coraggio di dire sul serio "no" all'ingiustizia e al terrore e che per questo pagarono magari con la vita. Non basta forse un isolato gesto di pietà, come quello dell'ufficiale che salvò la vita di Elio Toaff. I "Giusti fra le nazioni" furono in realtà quelli, forse moltissimi e ancora per la maggior parte anonimi, che consciamente e sistematicamente, ciascuno secondo le sue forze, si opposero alla tirannide e ostacolarono l'ingiustizia; quelli che non si limitarono a coglier l'occasione per un isolato gesto di solidarietà ma che impostarono in quel momento la loro vita sulla necessità di fermare la macchina dell'orrore. Sono questi che Israele ricerca per onorarne il coraggio e la memoria. Furono forse moltissimi: purtroppo non abbastanza, perché altrimenti la storia della Shoah sarebbe stata diversa. Ma furono davvero eroi, davvero esemplari. La loro storia, resta ancora quasi tutta da scrivere. E forse non sarà mai del tutto conosciuta dagli uomini. Solo Dio sa; solo Lui non dimentica.

Avvenire - 6 ottobre 2005

Gabriele Nissim

I «GIUSTI» DEI LAGER, BUCO NERO DELLA STORIA

Nel volume *Il Tribunale del bene* (Mondadori) ho indagato sui dilemmi morali di Moshe Bejski, il giudice della Corte Suprema di Israele diventato presidente della Commissione di Yad Vashem a cui tutti (ebrei, cattolici, musulmani) dobbiamo l'invenzione del Giardino dei Giusti di Gerusalemme. Moshe era un lavoratore instancabile e si appassionava di fronte a ogni nuovo caso di salvataggio. Tuttavia era convinto che si facesse troppo poco per ricordare i Giusti e se la prendeva con i salvati dalla memoria corta, come l'orologiaio di Varsavia emigrato in Australia, che cercavano di liberarsi del passato dimenticando anche i salvatori, invece di rispondere al dovere morale della riconoscenza andando a documentare la loro storia al Mausoleo di Gerusalemme. Ma soprattutto polemizzava con i responsabili di Yad Vashem, perché destinavano pochi mezzi al lavoro della sua commissione. Si era dato una missione, a cui ha dedicato tutta la vita: di scoprire, valorizzare e onorare i Giusti, in ogni paese lacerato dalla Seconda guerra mondiale, non solo in quanto eroi per gli ebrei, ma come espressione dell'"élite dell'umanità". Tutti dovevano impegnarsi a fondo contro il rischio del loro oblio: gli ebrei erano tenuti a fare il primo passo per rintracciarli, ma poi la loro memoria era un dovere universale. Quando gli presentarono le bozze del primo volume dell'Enciclopedia dei Giusti, una ricerca condotta a suo dire senza serietà dalla direzione del Mausoleo, decise per protesta di dimettersi dalla Commissione dopo trent'anni di lavoro accanito. Mi disse che non voleva "perdere la faccia" di fronte al mondo intero. Moshe Bejski si era scontrato in Israele con un problema di fondo che investe anche il dibattito in Italia. La memoria dei Giusti rimane sempre in secondo piano se non viene compreso il suo fondamento etico: nel migliore dei casi è percepita come un inutile esercizio buonista, se non addirittura in concorrenza con la memoria del male. I ritardi nella ricerca dei Giusti italiani non dipendono soltanto dalla comunità ebraica, ma dal clima culturale che si respira nel paese. Due piccoli esempi. Nel febbraio del 2003 a Roma, alla presenza dello stesso Bejski, ho proposto di porre una lapide in Parlamento a ricordo dei Giusti italiani. Ma sinora non se n'è fatto niente. D'altronde, il Consiglio comunale di Milano sta lasciando "morire" il Giardino dei giusti di tutti i genocidi sul Monte Stella perché lo considera un progetto senza un interesse "politico". Ma cosa viene scarsamente compreso? La memoria di un salvatore esalta il valore della responsabilità personale, in ogni circostanza di un male estremo. Il Giusto, come direbbe Hannah Arendt, è un uomo che ha la forza e la capacità di pensare in modo autonomo davanti a un crimine contro l'umanità diventato legge dello Stato. Non

è un santo, non è un eroe e non è per forza una persona integerrima: non importa la sua ideologia, il suo credo, persino la sua adesione al regime; vale la sua reazione di fronte alla persecuzione. Non è migliore il Giusto antifascista rispetto a quello fascista, conta solo il soccorso che ha portato nei confronti di una vita in pericolo. Il Giusto è la dimostrazione che là dove la politica fallisce e le opinioni pubbliche sono sorde alla sorte delle vittime, all'individuo rimane sempre uno spazio personale per erigere comunque un argine al male. Nessuno può sfuggire a questa scelta. Anche se non si ha la forza di ribaltare la Storia si può seminare un granello di bene. Lo ha fatto il muratore Lorenzo ad Auschwitz quando ha offerto il suo pane a Primo Levi. Oppure si può voltare le spalle e non guardare. Il processo non è automatico, non deriva da una vocazione "altruistica" naturale, ma richiede sempre uno sforzo enorme di volontà, in primo luogo per sfuggire agli alibi della propria coscienza (cosa potrei fare io da solo?) e soprattutto per trovare il coraggio di rischiare la vita a favore di un altro essere umano. Non basta avere capito, occorre vincere l'istinto di sopravvivenza e trovare la forza per superare la paura, come ha sottolineato il grande intellettuale ungherese Itzvan Bibo. Perché la memoria del bene - Bejski l'ha intuito - ha un valore innovativo? Dopo Auschwitz i sopravvissuti hanno chiesto al mondo di non dimenticare affinché l'incubo non si ripresentasse nella Storia. Purtroppo non è andata così, ma i giusti rimangono lì a ricordarci come ci si dovrebbe comportare di fronte al male. Sono un monito alla nostra coscienza, un richiamo all'agire individuale, un invito alla prevenzione. C'è una storia tutta italiana. Il console Pierantonio Costa mi ha raccontato come ha salvato decine di tutsi in Rwanda portandoli sulla sua automobile diplomatica. Conosceva la vicenda di Perlasca in Ungheria e ne era rimasto impressionato. Certo, avrebbe agito in ogni caso, ma un Giusto della Shoah aveva lasciato un segno in un uomo che si è poi battuto contro un altro genocidio. La memoria del bene diventerà ancora più ricca di significato se si estenderà all'esame di altri totalitarismi. Un buco nero rimane tutt'ora l'indagine attorno al gulag sovietico. Anche durante il terrore staliniano ci sono stati dei Giusti, pur se con modalità diverse dai salvatori degli ebrei. Sono gli uomini che non hanno ceduto al ricatto del potere, rifiutando di denunciare e sacrificare il prossimo per la propria salvezza. Hanno fatto il bene astenendosi dal fare del male agli altri, come ci ha raccontato Varlam Shalamov dalla Kolyma. Ci sono storie straordinarie di resistenza al meccanismo della delazione. Anche di donne italiane, come Pia Piccioni, Luciana De Marchi, Nella Masutti, che si sono rifiutate di rinnegare i mariti o i padri, pur rischiando il gulag. Meriterebbero di essere ricordati come un esempio morale.

Avvenire - 7 ottobre 2005

Marco Roncalli

SEGNI ESPLICITI PER RICORDARE I GIUSTI DEL '900

Che significato ha oggi valorizzare storie esemplari di ieri, inseguire scintille di luce dentro anni bui? Che senso ha accanto al ricordo del Male radicale non dimenticare anche chi ha operato il Bene magari a costo della vita? E ancora: sono così distanti da noi questi uomini che furono accomunati dagli stessi gesti per salvare ebrei altrimenti destinati alla morte, e che - ora - simbolicamente stanno insieme dentro una foresta di alberi nel Centro di Yad Vashem, luogo della memoria della Shoah? E infine perché non dilatare ad altri, almeno idealmente, l'abbraccio di Gerusalemme? Questi e altri interrogativi ci hanno accompagnato nei giorni scorsi mentre leggevamo gli articoli su queste pagine dedicate ai "Giusti tra le nazioni", titolo tributato - attraverso Israele - ai non ebrei (o "gentili") fari dentro la lunga notte dell'Olocausto. Se queste figure con i loro esempi ancora ci dicono che opporsi, mettersi vicini alle vittime e non ai carnefici, fu una possibile scelta - per quanto di dissenso dal clima generale e per quanto gravida di rischi, se queste testimonianze ci permettono di vedere la presenza di angeli nascosti da schiere di aguzzini spezzando almeno qualche anello di quella catena forgiata negli orrori, tutte queste cose però non devono solo aiutarci a rielaborare la nostra Storia o quella di popoli vicini, buttando sulla bilancia parole come riscatto o pietà, magari ad equilibrare oblio e rimozione. No. Questo solo non può bastare. Almeno per chi non vuol essere sempre spettatore. Forse dovremmo completare un cerchio: riconoscendo i "Giusti" di ogni tempo - anche il presente - in tutto il mondo: quanti hanno reagito e continuano a reagire contro ogni gesto disumanizzante. Pur nel rispetto dell'unicità della Shoah con i quasi sei milioni di morti e senza generalizzare le peculiarità di ogni esperienza, possiamo almeno cominciare a pensare come "Giusti" quanti si sacrificarono per gli altri, salvando la loro dignità e quella delle vittime? Annunciato da segnali d'ingiustizia d'omissione, cominciato con l'annientamento degli armeni, proseguito con la morte nei lager e nei gulag, segnato dagli orrori delle pulizie etniche dalla Cambogia al Rwanda, all'ex Jugoslavia - per fare solo qualche esempio - il Novecento nasconde tante esperienze di altri "Giusti". Esperienze che pure aspettano di essere riscoperte e indicate quando visibili, o almeno immaginate con emblemi di ignoti o invisibili giusti. Esperienze da ricordare, fuori da ottiche di "gruppo" con segni, targhe, alberi, con altri "giardini" com'è già stato fatto a Milano, sul Monte Stella (che merita maggior cura), a

Sarajevo o a Yerevan. O anche nel nostro Parlamento, come ha chiesto ieri Gabriele Nissim, ricordando una sua richiesta in tal senso al presidente della Camera Casini. Anche se qualcuno le guarderà solo con le lenti di una morale paradigmatica utile comunque a testimoniare verità, dignità, emersione della vita, aiuteranno tutti a riconoscere in questo o quel giusto (con un nome o anonimo), come si legge nel Libro dei Proverbi “ il fondamento del mondo”.

Avvenire - 9 ottobre 2005

Roberto Beretta

UN WIESENTHAL PER I GIUSTI

Luzzatto: basta un solo eroe per riscattare 10 assassini

Il presidente delle Comunità ebraiche italiane: «371 salvatori nella Penisola non sono pochi. Condanno tutti i genocidi, ma solo per la Shoah ci fu una deportazione di tipo industriale». Professor Amos Luzzatto, i «Giusti» italiani riconosciuti sono solo 371: pochi o tanti? «Probabilmente il numero ha a che fare col breve periodo delle deportazioni dall'Italia. La Commissione che attribuisce il titolo di "Giusto tra le nazioni" è molto severa e non elargisce il riconoscimento a tutti quelli che hanno mostrato qualche segno di benevolenza verso gli ebrei (e sono stati molti), ma solo a chi ha rischiato la propria vita per salvare quella di ebrei». Ripeto: pochi o tanti, secondo lei? «In Italia abitava un numero limitato di ebrei, molti erano già espatriati prima delle persecuzioni. Ai 35 mila rimasti, poi, vanno sottratti quelli di Roma, ovvero oltre il 40% degli ebrei italiani perché nella Capitale si erano rifugiati molti profughi provenienti dal Nord nel tentativo di avvicinarsi al fronte alleato; ciò significa che 15 o 16 mila ebrei erano fuori pericolo già il 4 giugno 1944, giorno della liberazione di Roma. Non è da meravigliarsi dunque che i Giusti italiani siano pochi, quasi che i nazisti e la Repubblica di Salò siano stati di mano leggera con gli ebrei italiani... Per me 371 Giusti non sono pochi. Questo però non significa che non ce ne siano probabilmente ancora. Molti difatti hanno agito disinteressatamente, per puri sentimenti di umanità, e non si fanno avanti». Ma perché manca una ricerca storica complessiva su di loro? «Non direi: ci sono molti storici all'opera per ricostruire queste vicende. A Milano c'è Michele Sarfatti, a Torino Alberto Cavaglion, Roberto Finzi tra Bologna e Trieste, tra Venezia e Padova mio figlio Gadi Luzzatto Voghera...». Non è dunque vero che gli storici privilegiano la polemica sul «lato oscuro» dei rapporti tra cattolici ed ebrei, quello dei presunti «silenzi di Pio XII» per intenderci, anziché la parte più luminosa? «È molto brutto sentire un giudizio del genere. E poi non corrisponde a verità, tant'è che abbiamo presentato il libro di Nissim sul Tribunale del bene alla Camera dei deputati...». Tuttavia proprio Nissim, su «Avvenire», lamentava di aver chiesto una lapide per i Giusti in Parlamento e nessuno lo ha ascoltato. «Io la metterei volentieri, la lapide; ma evidentemente la cosa non dipende dagli ebrei». L'istituto di ricerca israeliano sull'Olocausto Yad Vashem propone di fare storia comparata tra genocidi di ogni tempo e luogo. Che ne pensa? «Sono d'accordo che tutti i genocidi vadano ricordati per esecrarli. Ma attenzione: il massacro è solo l'ultima fase di un processo che comincia molto lontano, per esempio con la diffamazione, con

la circolazione di stereotipi su ciò che si disprezza, con la condanna di presunti complotti... Ci sono cioè percorsi specifici per ogni genocidio. Quando si passa ad ammazzare l'atto è lo stesso per tutti; ma diverse caso per caso sono le premesse e i processi che conducono al genocidio. Questa distinzione va fatta, altrimenti si rischia di livellare ogni evento. Non voglio certo sottovalutare il dolore degli altri, però quello della Shoah è un genocidio diverso fin dalle premesse e dallo stesso atto finale. L'Olocausto, per esempio, non si fa mai sul posto: si cercano le vittime casa per casa per portarle nel lager». È questo che fa della Shoah un «unico assoluto»? «Anche, ma non solo. La Shoah è un percorso che persino nel momento del massacro non è lo stesso della maggior parte degli altri genocidi: lì c'è l'idea non solo di uccidere, bensì di farlo in un certo modo. Beninteso: condanno senza mezzi termini Pol Pot o il massacro degli hutu in Ruanda: però nessuno di questi genocidi è stato fatto con una deportazione nel luogo industrializzato del delitto». C'è stato un Wiesenthal ebreo per cercare i criminali nazisti. E per i Giusti? «Direi che la Commissione di Yad Vashem che fu presieduta da Moshe Bejski è appunto incaricata di cercarli, e continua a trovarne». Non le pare che sia proprio il mito del Novecento come «secolo del male assoluto» il primo ostacolo alla ricerca delle luci che invece lo illuminano? «Ma la ricerca di queste luci gli ebrei la fanno! Io stesso sono andato a Yad Vashem a parlare del questore di Fiume Giovanni Palatucci e della sua eccezionale azione umanitaria per gli ebrei e ho commosso mezzo Israele. Purtroppo gli eventi degli anni Quaranta hanno moltiplicato gli assassini e non altrettanto i Giusti. Del resto dovremmo fare anche la ricerca dei delatori, allora: lo sa che le spiate anti-ebraiche valevano 5000 lire dalla polizia fascista?» Intendevo che forse bisognerebbe rompere lo schema manicheo del nazismo come «buco nero» della storia, capace d'inghiottire ogni traccia di reazione... «Guardi, io credo che ai Giusti si richiedesse una forza morale e un coraggio fuori dal normale, quindi mi accontento di trovarne uno ogni 10 assassini, perché il suo livello morale è tale da pareggiare largamente una decina di criminali. Il 10% di Giusti riequilibra la mia fiducia nei confronti dell'umanità». Lei fa insomma il ragionamento di Abramo davanti alla punizione di Sodoma e Gomorra... «Esattamente. Ma è anche lo stesso concetto dei 36 giusti nascosti ripreso dalla corrente mistica del chassidismo. I giusti sono quelli che col loro sacrificio espiano il male del mondo». Riccardi: nel '900 degli orrori ha abbondato anche la Grazia Lo storico: «I solidali sono stati migliaia. La Chiesa si fece arca di umanità a livello popolare: c'è una storia collettiva di carità da scrivere. E proprio di lì è nato in Europa l'ecumenismo» Professor Andrea Riccardi: ma quanti sono stati, allora, i «Giusti» italiani? «Il mio primo lavoro da storico, negli anni Settanta, è stato proprio intervistare i testimoni che avevano nascosto ebrei durante la seconda guerra mondiale a Roma. E da allora sono convinto che le figure dei Giusti (riconosciuti o no) siano numerose nella realtà, anche se non si è fatta l'operazione di conoscerli. Del resto durante l'occu-

pazione tedesca, metà Roma – diceva Petrolini – nascondeva l'altra metà. E questo per due motivi». Li dica. «Anzitutto perché c'era un cristianesimo popolare molto radicato e immediato nell'esprimersi: non possiamo non aiutare gli ebrei – era il ragionamento – dal momento che siamo cristiani. Ricordo una contadina abruzzese che aveva nascosto un aviatore inglese e per questo fu fucilata dai nazisti; disse di averlo fatto semplicemente perché il catechismo glielo insegnava. Non si trattava di ecumenismo verso gli ebrei, anzi all'epoca i due mondi religiosi erano assai distanti; però c'era rispetto per l'uomo: «Povera carne umana», commentava un testimone spiegando i suoi sentimenti verso gli ebrei deportati. Il secondo motivo che spinse i cristiani ad agire fu la disaffezione verso il fascismo, un processo che comincia nel 1938 e arriva fino ai bombardamenti alleati. Il mondo cattolico, che era stato filo-fascista, si disamora della guerra e della prospettiva razzista; non ha alternative da proporre, però cerca di reagire come può, applicando l'arte dell'umano». I Giusti escono dagli schemi ideologici, di destra o di sinistra: hanno agito perché sembrava loro naturale. Per umanità. Per coscienza. È la coscienza dei fedeli vince sull'obbedienza, forse anche alle gerarchie: le quali non si pronunciarono sull'accoglienza. «Ma la Chiesa non poteva ordinare di rischiare la pelle, tanto meno ai laici. Poi c'era un clima diffuso, un sentire comune che andava dai vescovi alla gente qualunque e che rendeva persino superflui interventi espliciti. Se i vescovi o il Papa non avessero voluto ospitare ebrei nei conventi, del resto, bastava che richiamassero il diritto-dovere della clausura papale... Per cui non vedo conflitto tra obbedienza alle gerarchie e coscienza personale. Tutta la gente che intervistai sosteneva anzi che la Chiesa lo voleva, che quello era il Vangelo. Non si troveranno documenti in merito, ma c'era un sentimento condiviso, sembrava del tutto normale che – laici ed ecclesiastici – si volesse il bene. Sottolineare l'esistenza di un intero popolo di Giusti anonimi è molto importante e ho la sensazione che in seguito se ne sia persa la memoria, perché dal 1945 sono cominciate le lacerazioni politiche. Bisogna invece chiedersi perché in quel momento un pezzo importante degli italiani si sia comportato in modo fraterno». Appunto: perché manca una ricerca storica globale in materia? «I Giusti sono un tema che non finisce mai. Però non si tratta solo di cogliere dei fioretti (che pure sono sempre importanti), bensì di capire un tessuto. Che era quello di una Chiesa fattasi arca di umanità. E penso alla Chiesa nel suo radicamento popolare, quella di Aldo Fabrizi che interpreta don Pappagallo in Roma città aperta per esempio... Non si trattava solo di figure importanti come un Pio XII o uno Schuster, ma di una storia collettiva. Che è tutta da scrivere: e sono le pagine più difficili, perché si tratta di una biografia comune». Sono stati contati 371 «Giusti». «Molti pochi rispetto alla realtà. Le storie sono migliaia, secondo me; solo io ne conosco decine. E poi in quel periodo ci furono anche altre solidarietà, non solo verso gli ebrei». Si ha talvolta l'impressione che narrarle, però, rompa quello schema ormai «politically correct» secondo cui il Novecento è stato il secolo

degli orrori «assoluti». «Come storico cerco di vedere le carte e muovermi fuori dai miti e dai dogmi. Al secolo scorso sono state date molte interpretazioni, però in realtà ancora molta storia resta da scrivere. Sono poi convinto che dove abbonda il male, abbonda pure la Grazia. Giovanni Paolo II aveva certamente il senso del '900 come secolo dove il male si è espresso con forza; ma questo significa che ci fu parecchio bene. Il male non si pesa, indubbiamente è stato parecchio, e tuttavia anche nel nostro piccolo Paese ci sono state storie bellissime». Lei crede che il «gomito a gomito» di ebrei e cristiani (tra cui molti ecclesiastici) in quei frangenti di persecuzione abbia collaborato ad abbattere i muri esistenti tra le religioni sorelle, favorendo il dialogo successivo, oppure è presumere troppo? «Certamente è stato così. Credo anzi che a livello europeo la riscoperta vicendevole di ebrei e cristiani sia nata proprio in quel periodo. L'ebreo francese Jules Isaac aveva perso moglie e figlia nei lager e divenne il maggior propugnatore dell'incontro tra cristiani ed ebrei. Ricordo un francescano che durante la guerra scoprì con gioia che gli ebrei leggevano i salmi... Un particolare semplice; ma è nel crogiolo del dolore e della guerra che nasce la prossimità ebraicocristiana; e nasce anche il capitolo ecumenico successivo. Ci fu un'esperienza comune di dolore che non si può archiviare».

Avvenire - 12 ottobre 2005

Antonio Airò

SHOAH, QUELLA RETE DIFFUSA CHE SALVÒ GLI EBREI

«L'essenza della mia esperienza ad Auschwitz e Buschenwald è che lì persone, vittime e carnefici, erano uomini come noi». Nei lager «persone normali sono state trascinate in una condizione di assoluta anomalia, trasformatasi in inevitabile normalità». Imre Kertész, premio Nobel per la letteratura, ha scritto pochi mesi di quel “male assoluto”, che è stata la Shoah, con il genocidio di milioni di ebrei. Può suonare paradossale il termine “normalità” per una carneficina che tendeva all’annientamento totale della persona umana e della sua dignità. L’unicità della Shoah non viene sminuita dalle crudeltà dei nazisti verso zingari, omosessuali, malati psichici, cittadini ritenuti non ariani di altre nazioni. Insomma, diversi. La “normalità”, che non è assolutamente assenza di memoria, può forse spiegare il ritegno e anche il silenzio di tantissime delle vittime di quella distruzione antropologica che solo ora, a 60 anni dai lager, sta traducendosi sempre più in saggi, ricerche, libri e testimonianze. Occorre piuttosto continuare le ricerche ripensando il percorso storico che ha reso possibile la Shoah. Che resta un fatto senza precedenti. Anche se altri genocidi si sono verificati in passato. Basti pensare a quello degli armeni ad opera dei turchi nel 1916 (solo ora in quel Paese si comincia a riconoscerlo, pur timidamente). Altri sono da poco alle nostre spalle, come quello del Rwanda. Venendo alla Shoah, è giusto soffermarsi senza facili revisionismi, come alcuni storici stanno facendo, sui carnefici, parecchi dei quali (come ha ricordato la recentissima morte di Wiesenthal) sono stati protetti nella loro latitanza dorata da amicizie personali ed istituzioni autorevoli in varie parti del mondo. Senza dimenticare però le innumerevoli vittime di questo genocidio. Che già negli anni ‘30 era stato teorizzato perché l’antisemitismo è stato il collante del nazismo, quasi il suo Dna. Proprio perché è venuto il tempo della storia, bisognerà allora allargare la ricerca alle storie di quelle persone e di quelle istituzioni, in gran parte cattoliche, scritte da conventi e monasteri, preti e suore, laici e religiosi, uomini e donne di ogni ceto sociale, che hanno spesso rischiato la vita per mettere in salvo gli ebrei, aiutarli ad espatriare, ospitarli nelle loro dimore. Fuori da ogni apologia, la diffusa dimensione degli interventi smentisce di fatto le accuse che, nei primi anni ‘60, furono rivolte rivolte al “silenzio” di Pio XII. Ciò che è avvenuto in quegli anni, lascia intendere che sia il Papa sia i vescovi nelle rispettive diocesi ben conoscevano e approvavano (anche senza atti formali o denunce pubbliche) la vasta rete di solidarietà stesa in tutta

l'Italia ma anche nel resto d'Europa. Il fatto che solo una minima parte di questi "Giusti delle nazioni" abbia ottenuto il riconoscimento ufficiale in Israele può dipendere da più ragioni: dalla riservatezza dei protagonisti alla incompletezza della documentazione, che è sempre più opportuno colmare. Negli atti della comunità dei Barnabiti di Voghera c'è scritto alla data del 3 marzo 1944: «Viene da Bologna il padre... ad accompagnare due piccolo convittori. Sono due ebrei sottratti alla furia dei tedeschi; sono chiamati col falso nome di... In realtà sono figli di un grande dottore...». Un episodio minimo. Ma non isolato. Anzi!

Avvenire - 14 ottobre 2005

Antonio Gaspari

«GIUSTI» CATTOLICI, LA LISTA NASCOSTA

La seconda guerra mondiale è stata teatro di un'immane tragedia che ha sconvolto la vita di milioni di uomini. Il male perpetrato è stato così grande che molti hanno dubitato della presenza di Dio. Alcuni si sono chiesti dove era Dio quando i nazisti trucidavano milioni di uomini. Ma come ha scritto Liana Millu, scampata al lager di Auschwitz, in quegli anni di guerra «uomini e donne hanno potuto mostrare il meglio o il peggio di sé». E il Signore non ha mai abbandonato gli uomini. Scopriamo ogni giorno di più che a fronte di tanto male ci fu tanto bene. Milioni le vittime dell'odio razziale, ma anche centinaia di migliaia scampati alla Shoah grazie alla carità, all'ingegno e in molti casi al sacrificio di migliaia di eroi sconosciuti. Per non dimenticare, a Gerusalemme, nel viale che unisce la città alla collina di Yad Vashem, ogni albero reca un nome. È il viale dei Giusti, di quelle persone cioè che hanno messo a repentaglio la propria vita pur di salvare un ebreo. Erano 20.757 i Giusti riconosciuti dallo Yad Vashem nel gennaio 2005. Tra questi 371 gli italiani, alcuni come il questore di Fiume, Giovanni Palatucci, o Giorgio Perlasca, ben noti al grande pubblico, ma nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di persone conosciute solo a coloro che hanno beneficiato della loro opera. Ma il dato che più stupisce è l'enorme disparità tra il numero degli ebrei salvati dall'Olocausto e il numero dei Giusti. Nel settembre 1943 le truppe germaniche occuparono Roma ed iniziò la persecuzione degli ebrei che già erano discriminati dalle leggi razziali. Secondo l'Enciclopedia Italiana nel 1939 vivevano in Italia 50.000 ebrei. Nel 1946 erano 46.000, dei quali 30.000 italiani e 16.000 profughi e dispersi. La Gestapo ha deportato dall'Italia circa 8000 ebrei, di cui solo 800 sono sopravvissuti ai lager. Più del 74% degli ebrei italiani scampò alla persecuzione. Nella sola città di Roma la Comunità ebraica ha attestato che la Chiesa cattolica ha salvato 4.447 ebrei dalla persecuzione nazista. Almeno 100 conventi di suore, 45 case dei religiosi e 10 parrocchie, offrirono asilo agli ebrei. Dietro ad ogni ebreo salvato c'è la storia di uno o più «Giusti». Persone che diedero asilo, fornirono vitto, alloggio, documenti falsi e sostegno ai perseguitati, da cui pure erano divisi dalla legge e dalle circostanze. Ma per ogni «Giusto» riconosciuto ce ne sono almeno dieci altri sconosciuti. In questa enorme opera di carità i 371 «Giusti» riconosciuti rappresentano solo la punta dell'iceberg. Alcuni esempi. Il padre pallottino Antonio Weber, tramite l'Opera San Raffaele, soccorse complessivamente 25.000 bisognosi ebrei e non ebrei. In particolare facilitò l'emigrazione in America di 2000 persone, delle quali 1500 erano ebrei. L'Opera aveva tra i suoi compiti anche quello di procurare i passaporti. Il cardinale Pietro Boetto, arcivescovo di Genova, ne

salvò almeno 800 di ebrei. Lo stesso fece il cardinale Elia della Costa, arcivescovo di Firenze. All'interno dell'ex ghetto di Roma, nella Chiesa di Santa Maria in Portico in Campitelli, situata proprio dietro al Teatro Marcello, furono nascosti e salvati 38 ebrei. Alla fine della guerra la comunità degli ebrei romani rilasciò un attestato in cui «gli ebrei d'Italia riconoscenti» hanno scritto: «In queste sale durante la seconda guerra mondiale furono accolti e nascosti moltissimi uomini ebrei per sfuggire ai rastrellamenti nazisti. La comunità dei religiosi della Madre di Dio di S. Maria in Campitelli affrontò con grande coraggio e con grande pericolo di essere scoperti e deportati». 44 ebrei tra uomini e donne furono nascosti nell'Istituto Pio X che sta a piazza San Pancrazio. Suor Maria Piromalli ha raccontato che per ogni difficoltà facevano riferimento a don Emilio Rossi, segretario dell'Ufficio Informazioni per i prigionieri di guerra, della Segreteria di Stato. Diverse famiglie di israeliti vennero nascoste anche nella parrocchia di Santa Maria Regina Pacis. Vennero ospitate nella sala del cinema 40 ebrei. E quando il pericolo sembrava più vicino vennero nascosti sul tetto della chiesa, nell'angusto spazio tra le tegole e il soffitto sottostante. A guerra finita il rabbino di Roma inviò al parroco padre Antonio Novaro un diploma di benemerenzza per l'opera prestata a favore delle famiglie ebraiche in quel tragico momento. E che dire di padre Pancrazio Pfeiffer, superiore generale dei Padri Salvatoriani, il quale - su segnalazione della Segreteria di Stato - intervenne per assistere centinaia di famiglie ebraiche? Il 17 aprile 1955 l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (Ucii) insignì con la medaglia d'oro 23 persone tra cui l'avvocato Giuseppe Sala, presidente della Società di San Vincenzo De Paoli. Nella motivazione l'Ucii ha scritto: «Dopo l'8 settembre 1943 si prodigò con ogni mezzo in favore degli ebrei perseguitati, subendo per due mesi il carcere e interrogatori dei famigerati Koch e Franz in quel sesto raggio di San Vittore a Milano che era destinato a coloro che aveva aiutati e protetti. Prima e dopo la detenzione, soccorse le vittime del nazifascismo con ricerca di nascondigli e mezzi per l'espatrio, con aiuti in denaro ed indumenti, tenendo aperta per gli ebrei una mensa, e dirigendo, con la validissima collaborazione di padre Giannantonio, di Adele Cappelli Vegni, di Fernanda Wittgens e di altri, una vasta organizzazione di soccorso, funzionante sino alla fine della guerra, per merito della quale centinaia di perseguitati ebbero nutrimento e salvezza». Seppure questi eroi sconosciuti non siano annoverati tra i «Giusti», la loro testimonianza mostra come il valore della carità, l'amore per gli altri e soprattutto verso coloro, gli ebrei, che allora erano più deboli e perseguitati, è un atto che riesce a sconfiggere anche la morte. Questo è il motivo per cui, tramite la carità, la sofferenza può essere piena di significato.

Avvenire - 14 ottobre 2005

Antonio Gaspari

IL SUPERSTITE PACIFICI: NASCOSTI DA DUE CARDINALI

Emanuele Pacifici non ha avuto una vita facile. Da bambino ha provato l'orrore dell'Olocausto. Suo padre Riccardo, rabbino di Genova, e sua madre Wanda Abenaim sono stati uccisi ad Auschwitz. Egli fu salvato insieme al fratello Raffaele dalle suore dell'istituto di Santa Marta di Settignano vicino a Firenze. Il 9 ottobre 1982 ha rischiato ancora una volta di morire, colpito in pieno dalla bomba che esplose di fronte alla Sinagoga di Roma. È sopravvissuto ed è attualmente il presidente italiano dell'associazione amici dello Yad Vashem. Ha raccontato Pacifici: «Nel 1943 avevo 12 anni, mio padre fu catturato dai nazisti. Allora insieme a mia madre e mio fratello Raffaele di 6 anni cercammo rifugio a Firenze. Fummo aiutati ed assistiti, prima dal cardinale di Genova Pietro Boetto e poi dal cardinale di Firenze, Elia Dalla Costa. A Firenze ci fornirono un elenco di conventi nei quali avremmo potuto nasconderci. La ricerca non fu facile, i conventi contattati erano tutti pieni». «Dopo tanto peregrinare e ormai disperati fummo accolti da suor Ester Busnelli, che ci aprì il portone del convento delle francescane missionarie di piazza del Carmine a Firenze. Ma nel convento potevano ospitare solo le donne, così io e mio fratello fummo trasferiti al monastero di Santa Marta a Settignano. Di lì a pochi giorni i nazisti fecero irruzione nel convento di suor Ester e portarono via mia madre insieme ad altre 80 donne ebrei». «Come fucelli nella tempesta - ha ricordato Pacifici - e già orfani senza saperlo, trovammo ospitalità, comprensione e affetto nel convento di Santa Marta. Ricordo che ogni sera quando dovevamo andare a letto era consuetudine che ogni bambino dovesse baciare la croce che le suore portano sul pettorale. Ma quando toccava a me, suor Cornelia, facendo bene attenzione che nessuno se ne accorgesse, metteva due dita sul crocefisso in modo che io baciassi le sue dita e non la croce. Poi mi sussurrava all'orecchio: "Adesso vai a letto e sotto le coperte recita le tue preghierine, mi raccomando!". E questo sempre, per quasi un anno». Sono così riconoscente a suor Cornelia che l'ho sempre chiamata "mamma Cornelia". Perché tante difficoltà a riconoscere i «Giusti» che hanno salvato tanti ebrei? «Si tratta di una vicenda che mi fa tanto arrabbiare. Molti ebrei non sanno che con la loro testimonianza possono istruire una causa per far riconoscere come "Giusto tra le Nazioni" i propri benefattori. Altri sono pigri, non vogliono impegnarsi né ricordare quei tempi. Eppure io gli dico: ma ti hanno salvato la vita!». Perché non sono mai state istruite le cause per riconoscere come

«Giusti» i cardinali Boetto e Dalla Costa? «È una domanda che mi sono sempre fatto anch'io. Dalla ricerca che ho fatto sembra che i due cardinali non volessero che la loro opera di carità diventasse oggetto di dominio pubblico». I pregiudizi diffusi su Pio XII possono aver limitato il riconoscimento di «Giusti» per alcuni alti prelati? «Potrebbe essere, anche se sono tantissimi i sacerdoti, i religiosi e le religiose che sono “Giusti”». Così come sono cattolici la stragrande maggioranza dei «Giusti» nel mondo.

Avvenire - 14 gennaio 06

Matteo Luigi Napolitano

SALVATORI E SALVATI

Nel pieno della tragedia del Ghetto di Varsavia, prossimo a soccombere sotto il fuoco nazista, l'ebreo Yossl Rakover ha con sé tre bottiglie incendiarie, da usare contro l'oppressore e, in un estremo disperato sacrificio, anche contro se stesso. Pronto a morire, barricato nell'ultimo edificio del Ghetto che ancora resiste, Yossl Rakover si rivolge a Dio e gli chiede conto del suo silenzio di fronte alla tragedia del popolo ebraico, annientato dalla furia nazista. Fiero di essere ebreo, di appartenere «al più infelice dei popoli della terra», e non invece «di appartenere ai popoli che hanno generato e cresciuto gli scellerati responsabili» dei crimini contro gli ebrei, Yossl fa i conti con Dio. «Credo nel Dio d'Israele, anche se ha fatto di tutto perché non credessi in lui». Dio dice di aver nascosto il suo volto, ma che cosa deve capitare di peggio perché egli torni a mostrarlo? La vicenda di Yossl Rakover, narrata in un volumetto di Zvi Kolitz pubblicato da Adelphi, suggerisce alcune riflessioni. Proprio la rabbia e la determinazione dell'ultimo ebreo nel ghetto di Varsavia impone di chiedersi dove fossero tutti gli altri: coloro (anche non pochi cristiani) che assistevano alla Shoah in modo più o meno passivo; coloro che non avevano di questa tragedia se non un vago sentore; coloro che avevano altre priorità, altre strategie, altre esigenze che non porre fine alla barbarie anti-ebraica. Proprio queste domande conducono a una conclusione: per varie ragioni il mondo ebbe una consapevolezza assai tardiva della Shoah così come noi oggi la conosciamo. Di ciò si è molto parlato in sede storiografica e anche in una cerchia più ampia di studiosi e di pubblico. Non spetta a noi dare un giudizio morale in merito alle complesse circostanze che hanno prodotto questo fenomeno. Giova invece soffermarsi da un lato sul valore della Shoah come patrimonio collettivo, dall'altro sull'insegnamento che se ne può trarre anche ai fini del dialogo tra vari popoli e religioni. La ricchezza degli studi sulla Shoah (e l'esistenza di istituzioni culturali ad essa dedicate) ne dimostra l'importanza e l'attualità; come del resto testimoniano nuovi documenti e varie iniziative di cui la "Giornata della Memoria" non è che un esempio. Il numero ingente di vittime e l'efferatezza dei crimini antiebraici rende del tutto doveroso tener desta questa memoria. Va tuttavia aggiunto che, nell'avvicinarci a questa storia, insieme alle vittime incontriamo anche i salvati e i loro salvatori. Sulle motivazioni profonde che indussero da un lato istituzioni confessionali (di cui moltissime cattoliche, Vaticano in testa) e laiche (si pensi alla Croce Rossa Internazionale), e dall'altro persone di buon cuore (tra cui moltissimi cattolici), a prendere iniziative per salvare il maggior numero possibile di ebrei, abbiamo oggi una ragguardevole mole

di fonti: si pensi alle fonti vaticane (la prestigiosa collana degli Actes et Documents du Saint-Siège, e la serie non meno autorevole Inter Arma Caritas), o alle fonti archivistiche (importanti quelle del Comitato internazionale della Croce Rossa, esaminate da Stefano Picciaredda in un bel volume sulla Diplomazia umanitaria); si pensi alle fonti riguardanti il World Jewish Congress e altre organizzazioni di assistenza ebraiche; si pensi alla documentazione, scritta e orale, raccolta da Martin Gilbert per il suo libro sui Giusti; si pensi alle fonti orali raccolte da Alessia Falifigli per il suo libro Salvati dai conventi. Da tutte queste fonti (succintamente ricordate) non possiamo che concludere che la Shoah è ormai un patrimonio condiviso, in particolare tra ebrei e cattolici. Una tale storia, infatti, accomuna le vittime ai salvati, e costoro ai loro salvatori. Senza l'intervento di questi ultimi Hitler avrebbe certamente mietuto molte più vittime. Il dialogo ebraico-cristiano, più che essere periodicamente eroso da sterili polemiche, dovrebbe quindi incentrarsi su questo patrimonio condiviso che la memoria della Shoah ormai rappresenta. Quale insegnamento un tale patrimonio di valori può impartire? Il massimo insegnamento è forse la doverosa attenzione da prestare ai fenomeni attuali. La Shoah, lo si è detto proprio da queste colonne, è un evento unico ma non irripetibile. Tutti gli altri genocidi del Novecento stanno a testimoniare che l'efferatezza umana può riprodursi all'infinito, a qualsiasi latitudine; e ai danni dello stesso popolo d'Israele. Non a caso, nel suo primo discorso al Corpo diplomatico, Papa Benedetto XVI ha richiamato l'attenzione sul diritto d'Israele all'esistenza, oltre che sul diritto dei palestinesi a «sviluppare serenamente le proprie istituzioni democratiche per un avvenire libero e prospero». Segno delle preoccupazioni che destano sia le minacce dell'Iran, sia gli appelli di Hamas alla «guerra santa» contro Israele; segno che le prediche di certi imam nello stesso senso non vanno prese alla leggera. Siamo tutti chiamati a riflettere costantemente su tali fenomeni per sventare il ripetersi di crimini e di genocidi in nome della politica o della religione. La Shoah ha instillato un «seme di resistenza» che va coltivato e fatto germogliare nel dialogo tra le grandi religioni monoteiste. Per quel che concerne il dialogo ebraico-cristiano, la Shoah vuol anche dire molto di più: giacché la sua storia s'interseca con quella dei salvati e dei loro salvatori. Essa è quindi anche storia di quei Giusti che il «tribunale del bene» di Yad Vashem a Gerusalemme continua ad onorare.